

Romano Luperini Il '68 di Annie Ernaux

Ho riletto *Gli anni*, il capolavoro di Ernaux e uno dei libri più belli dell'ultimo decennio, l'autobiografia impersonale di una intera generazione, la nostra (lei e io siamo entrambi del 1940). Durante la prima lettura, alcuni mesi fa, mi aveva colpito il tono, improntato a una tristezza amara di fronte alla dispersione insensata della vita in cui siamo immersi. Alla seconda lettura ho capito meglio le ragioni di questa amarezza, che mi sembrano soprattutto etico-politiche.

Il libro è formato da lasse che scivolano fluide l'una nell'altra, quasi a indicare lo sperpero del tempo. E tuttavia esse sono anche pause dai silenzi dei bianchi tipografici che le separano. Ebbene, queste pause servono all'autrice per caricare di particolare significato la clausola finale della lasse, talora isolandola in un capoverso autonomo.

Per esempio, per dare maggior rilievo a un fatto, il grande sciopero del dicembre 1995, viene citata alla fine della lasse una poesia di Eluard, e precisamente i versi «Eravamo in pochi / su tutta la terra / ognuno si credeva solo / furono folla a un tratto».

Questa marca epico-lirica, del tutto insolita nel libro e anzi eccezionale nel suo tono complessivo, non può non indurre anzitutto a riflettere proprio sulla ragione che spinge Ernaux a dare tale risalto e poi ad allargare il discorso alla dimensione politica dell'opera. Tanto più che una clausola di analoga efficacia, in un capoverso autonomo e isolato in fine di lasse, si ha nella pagina che introduce un altro anno decisivo, il 1968: «Credevamo di non aver niente da perdere a provare tutto. // Il 1968 era il primo anno del mondo».

I momenti più intensi del libro coincidono con anni significativi. Uno è solo evocato, in quanto precede la nascita della scrittrice. È il 1936 del Fronte popolare e dell'unione della Gauche, ed è richiamato più volte nel corso dell'opera, come mito e memoria dei genitori e dell'ambiente familiare e poi in occasione dei grandi momenti di tensione collettiva della sinistra a cui partecipa l'autrice. È la memoria del 1936 a garantire anzi una continuità fra la generazione dei genitori della scrittrice e la generazione a cui lei appartiene, una continuità che poi invece sembra perdersi: e infatti fra la protagonista e i figli essa appare ormai interrotta e la trasmissione di valori venire definitivamente meno.

Gli altri anni-chiave sono il 1968 (cui viene dedicato uno spazio di diverse lasse), il 1981 (per la vittoria di Mitterand) e il 1995 con il grande sciopero di dicembre e la citazione di Eluard.

Il '68 è l'anno in cui «accade l'imprevedibile». E si noti che anche in questo caso compare la clausola costituita da un autonomo capoverso isolato a fine di lasse, con un richiamo al 1936: «D'un tratto diventava reale il 1936 dei racconti di famiglia».

E soprattutto l'estraneità al mondo («Tra ciò che accade nel mondo e ciò che accadeva a lei non c'è alcun punto di intersezione», si legge a un certo momento), che segna buona parte della vita di chi scrive di sé in terza persona, solo nel '68 viene davvero meno: «Nulla dell'intero pianeta ci doveva risultare estraneo, gli oceani, il delitto di Bruay-en-Artois, eravamo partecipi di ogni lotta, dal Cile di Allende a Cuba, dal Vietnam alla Cecoslovacchia».

Ce n'è abbastanza per ritenere che risentimento, amarezza e un non del tutto abbandonato intento di fare della scrittura uno «strumento di lotta» (come si legge verso la fine) trovino qui, nel '68, appunto, le loro radici e la loro stessa ragione di essere.

Ancor più dell'impegno femminista pur presente ma piuttosto sotteso che è rappresentato, il mito del 1936, il 1968, il 1981, lo sciopero del dicembre 1995 sono per l'Ernaux di questo libro le tappe di una storia tradita e soffocata nella normalità consumistica trionfante negli anni Ottanta e Novanta.

La sensazione di dispersione e di disgregazione propria dell'ultimo trentennio è indubbiamente dominante. Ma essa è resa sulla pagina attraverso il filtro di un risentimento etico e politico che nasce dall'amarezza e che trasforma questa sensazione in giudizio e impuntatura. Ogni parola ci fa sentire quanto sia stata dolorosa la frustrazione seguita alle speranze di un tempo. «Come abbiamo potuto lasciare che accadesse?», si chiede la scrittrice di fronte alle immagini del cinismo e del consumismo trionfanti. Siamo lontanissimi da ogni scetticismo e da ogni cinismo. Il libro è un alternarsi di aspettative e di delusioni, con la graduale prevalenza dell'acre disincanto degli ultimi anni. Ma niente autorizza a pensare che questa altalena si sia davvero bloccata e che l'attesa sia finita. «Da dove poteva arrivare la rivolta?», è l'altra domanda del libro e ritorna anche nelle pagine finali.